

È un po' difficile riassumere 14 giorni di una realtà completamente diversa dalla tua in poche semplici righe. Sarebbe bello trovare una descrizione accurata per ogni singolo momento che ho vissuto da quando sono arrivata qui, così potrei rendere il racconto il più fedele possibile.

Comunque... Provo a partire dall'inizio.

Il viaggio è andato molto bene. È stato lungo ma senza particolari intoppi. Da Bologna siamo volate a Istanbul, poi da lì a Dar Es Salaam e infine da Dar a Mwanza. A Mwanza un taxista di nome Sifuni ci ha accolte e accompagnate a prelevare denaro locale e a stipulare un contratto telefonico per poter comunicare con il mondo. Verso le 10 abbiamo poi preso il pullman Mwanza-Bariadi e, arrivate a Bariadi siamo state portate in macchina fino a Nkololo, la tappa finale del vero inizio del nostro viaggio. Nkololo è un villaggio di campagna dove la gente per vivere coltiva campi o lavora per i vicini più ricchi o cerca di vendere quello che produce. È un luogo dove il muezzin canta ad Allah mentre suonano le campane della chiesa cattolica. È un luogo dove i bambini se vedono uno di colore diverso gli corrono incontro e gli prendono la mano per camminare con lui, dove gli anziani si sforzano di parlare il poco inglese che ricordano dagli insegnamenti scolastici per farti sentire accolto.

Questo è ciò che penso di Nkololo dopo due settimane di vita qui, ma senza paura posso affermare che l'impatto iniziale con il villaggio è stato veramente tosto. Me lo avevano detto tutti, ma siccome difficilmente ascolto quello che mi viene detto in queste situazioni, ero molto serena sul fatto che non sarei stata minimamente turbata. Mi sbagliavo di grosso.

Una delle prime cose che abbiamo fatto dopo esser arrivate è stata camminare per il villaggio, andare al mercato e comprare un po' di cose che potevano servirci. L'unica cosa che riuscivo a pensare era "ma davvero ci sono persone che vivono ancora così?".

Ricordo varie sensazioni. Senso di colpa quando ho visto i bambini e gli adulti camminare scalzi e indossare vestiti logori, quando tutti mi hanno sorriso e mi hanno detto "karibu" (benvenuto) anche se non avevano la minima idea di chi io fossi e nonostante fossi una dei tre bianchi presenti in tutto il villaggio.

Poi mi sono sentita troppo ricca quando ho visto le loro "case", i loro modi di raccogliere l'acqua piovana, i loro animali. Mi sono sentita troppo fuori luogo quando l'unica cosa che capivo di tutto ciò che dicevano era che loro erano felici di avermi lì (e lo capivo solo dagli immensi sorrisi che mi facevano).

Infine, quando ci hanno portato all'ospedale, il luogo dove sapevo che avrei trascorso la maggior parte del mio tempo nei due mesi successivi, mi sono sentita profondamente fortunata per esser nata in un luogo dove qualsiasi cosa accada c'è qualcuno che può prendersi cura di te e non solo, ma ha anche le conoscenze e i mezzi per farlo al meglio.

Se l'impatto con Nkololo è stato tosto, l'impatto con l'ospedale lo è stato ancora di più. A parole scritte non posso assolutamente farvi capire di che cosa sto parlando. Innanzitutto la sanità qui non è pubblica, ma è a pagamento quindi ovviamente puoi essere "curato" solo se hai i soldi per pagarti le cure. Le associazioni come il CUAMM Medici con l'Africa o l'UNICEF che operano in ospedali come questi sostengono qualche servizio (cibo per i bambini malnutriti, emergenze ostetriche), ma ovviamente non possono coprire tutto. Il Governo locale fornisce i farmaci antiretrovirali gratuitamente nella lotta contro l'HIV ma tante volte a mancare sono anche le conoscenze e i mezzi per arrivare a tutta la popolazione bisognosa. La formazione che il personale locale ha è molto limitata, anche se ben standardizzata. La prima cosa che ho dovuto capire e accettare è che non avrei potuto cambiare le cose, né tanto meno sostituirmi a qualcuno di loro per farle a modo mio. Dovevo guardare, osservare e lasciare che fossero loro a dirmi che cosa potevo fare.

Così è stato.

Nei giorni successivi ho imparato moltissime cose su malattie non presenti da noi, ho iniziato a conoscere il loro modo di pensare e la loro cultura. Ho lasciato che mi chiedessero consigli su ciò che non sapevano o volevano migliorare e che mi spiegassero come fanno le cose loro. Ho dovuto capire in fretta molte regole inconcepibili nel nostro "mondo", ma naturali e normali qui (la morte dei bambini, la mancanza di strumenti per diagnosticare malattie, la mancanza di farmaci normalissimi, la non conoscenza di normali manovre...).

E, anche se alcune cose non faranno mai della mia normalità, sto trovando il mio posto nella routine ospedaliera cercando di fare tutto ciò che mi viene chiesto nel miglior modo possibile.

Una bella e buona abitudine che hanno qui è che la giornata in ospedale comincia alle 7 con una preghiera (l'ospedale é cattolico). A questa preghiera, non obbligatoria, segue il report del giorno precedente su tutto ciò che è successo (decessi, nascite, esami di laboratorio, casi speciali, interventi, ammissioni, dimissioni). Dopo il report c'è invece un momento in cui chiunque (infermiere, dottore, uomo delle pulizie) può fare considerazioni o domande su quanto detto. Sono minuti molto importanti nella vita dell'ospedale che fanno invidia a qualunque modello di lavoro nostrano. Nessuno si arrabbia, nessuno alza la voce, nessuno disturba. Ognuno esprime la sua opinione, gli altri commentano e, una volta esaurite le considerazioni, si comincia a lavorare. Lunedì 14 gennaio, durante il report, siamo state anche presentate ufficialmente a tutto lo staff dell'ospedale.

Direi che per ora vi ho scritto tutto ciò che serve per darvi un'idea di quello che sto vivendo. Sto documentando tutto con fotografie e sto tenendo un diario giornaliero molto accurato che condividerò con chiunque voglia al mio ritorno. Queste poche righe sono solo per non tenervi troppo sulle spine!!

Grazie per il sostegno che mi date!

Per chi vuole sapere qualcosa in più o farmi qualche domanda o segnalarmi errori di ortografia (ce ne saranno un sacco perché ho scritto molto in fretta), scrivetemi pure. Leggo e rispondo molto volentieri!

Mail: via.arginerie@gmail.com

WhatsApp: +255 622 603 843

Chiara Santi

Ps. Allego foto:

-Il bimbo che ho in braccio è un vicino di casa

-Ambulanza

-Gente di un villaggio in cui siamo andati a fare i test per l'HIV

-paesaggio del villaggio post temporale



